MARCO ROSSI

GRAMSCI E LE FALSE NOTIZIE

L'opera critica per lo storico non è tutto. Per lui l'errore non è soltanto un corpo estraneo che egli si sforza di eliminare con tutta la precisione dei suoi strumenti; lo considera anche come un soggetto di studio su cui si china quando cerca di comprendere la concatenazione delle azioni umane.

(Marc Bloch, *Riflessioni sulle false notizie*, 1921)

I gravi moti popolari che, in tempo di guerra, scoppiarono a Torino alla fine dell'agosto 1917 sono storicamente alquanto noti e oggetto di numerose ricostruzioni grazie alle quali, anche sulla base di un discreto numero di testimonianze, è possibile disporre di un quadro abbastanza preciso dei pur convulsi avvenimenti, sui quali – peraltro – la stampa non fornì alcuna notizia precisa a causa della vigente censura bellica[1].

Esplosi per la mancanza di pane e generi di prima necessità, i disordini che inizialmente videro un prevalente protagonismo delle donne dei ceti più sacrificati, si trasformò rapidamente in una sollevazione, anche armata, contro la guerra e il governo che si sviluppò dal 21 al 26 agosto.

Nonostante la forzata mancanza di informazioni ufficiali, seppure con grandi difficoltà e in ritardo, attraverso anche i canali semiclandestini della comunicazione socialista ed anarchica, attivi sia in Piemonte che nelle altre regioni, la "voce" di quanto successo circolò e si diffuse ugualmente così come attestato dalle allarmate relazioni prefettizie, da Genova a Siracusa, sino ad arrivare al fronte.

Inevitabilmente, considerate le dinamiche spontanee proprie di un contesto insurrezionale, si produssero resoconti imprecisi e persino infondati, anche sull'estensione della rivolta ad altre città, sino ad assumere quasi i contorni della leggenda popolare.

La narrazione di talune circostanze, poi assunta e accreditata anche a livello storico, non fu veicolata soltanto dai ricordi verbali di testimoni e dai successivi resoconti dei protagonisti, ma risulta avvalorata anche da scritti generalmente ritenuti attendibili e, in particolare, da quelli di un osserva-

[1] Su «La Stampa» del 22 agosto, nell'articolo *Il problema del pane*, si trova l'unico riferimento alle prime proteste, con la seguente emblematica precisazione redazionale: «Ne omettiamo la cronaca per risparmiare un nuovo lavoro alla censura». Presumibilmente, il primo giornale che riuscì a pubblicare un adeguato resoconto dei fatti fu «L'Avvenire del lavoratore», 10 ottobre 1917, con l'articolo *Le giornate rosse di Torino*.

tore partecipe come Antonio Gramsci che si trovava in città nei giorni della rivolta.

La prima incongruenza riguarda il numero delle vittime della «repressione di ferro» ordinata dal ministro della Guerra, il generale Gaetano Giardino, già vicecapo di Stato maggiore durante la guerra di Libia, ed attuata dal comandante militare della piazza di Torino, generale Sartirana, pure lui veterano dell'impresa tripolina[2].

Secondo vari studiosi che, comparando le cifre riportate nei rapporti di polizia e carabinieri con quelle dell'anagrafe cittadina, pur se non del tutto coincidenti, ritengono plausibile ritenere che nei giorni più violenti della rivolta – dal 22 al 26 agosto – complessivamente vi furono una quarantina di morti tra i civili, tra i quali quattro o cinque donne, e – al massimo – una decina tra le forze dell'ordine impiegate (alpini, carabinieri, cavalleria, agenti di Pubblica sicurezza, militi della Guardia forestale e tre compagnie di allievi ufficiali del Genio senza gradi sulla divisa), oltre a circa duecento feriti e millecinquecento arresti, dei quali 822 incarcerati in attesa di giudizio[3].

Un numero sicuramente elevato, tragico, ma ben lontano da quelle riportate da Gramsci nel 1927: 500 morti ed oltre 2.000 feriti[4]. Come opportunamente osservato da Alberto Monticone, questa cifra appare inattendibile sulla base di una semplice considerazione:

> 500 morti e duemila feriti avrebbero talmente riempito gli ospedali di Torino che la cosa non sarebbe sfuggita alle autorità centrali, che avevano inviato un ispettore generale di P.S. […] e che non avrebbero mancato di farlo rilevare alle autorità locali, qualora queste avessero cercato di celare il vero numero delle vittime. Inoltre, confrontando i dati statistici dei morti in Torino dell'agosto 1917 con il luglio e settembre di quell'anno e con quelli degli anni 1916 e 1918, non si nota alcuna differenza di rilevo, facilmente riscontrabile essendo cifre piccole[5].

Queste cifre, decuplicate, che peraltro saranno successivamente riprese dalla storiografia di sinistra, possono essere state dettate da ragioni non puramente di carattere propagandistico; è infatti ipotizzabile che rispondano

[2] Cfr. Paolo Spriano, *Torino operaia e socialista nella grande guerra, 1914-1918*, Einaudi, 1960, pp. 220-241; Stefano Caretti, *La rivoluzione russa e il socialismo italiano (1917-1921)*, Nistri-Lischi, 1974, pp. 83-85. Segnalo infine il più recente articolo di Diego Novelli, *Il pane e la guerra. E Torino si ribellò*, «l'Unità», 22 agosto 2007.

[3] Se nella sentenza del tribunale militare di Torino contro i presunti "sobillatori" si accennò a quarantuno persone uccise e centonovantatré ferite, nei rapporti dell'arma dei Carabinieri il conteggio appare più dettagliato: quarantuno morti (di cui tre militari) e centocinquantuno feriti (trentotto tra le forze dell'ordine); documenti e raffronto ragionato sono in Giancarlo Carcano, *Cronaca di una rivolta. I moti torinesi del '17*, Stampatori-Nuovasocietà, 1977.

[4] Antonio Gramsci, *Il movimento operaio torinese*, «Lo Stato Operaio», n. 6, 1927, p. 645; nello stesso numero del giornale tale cifra era riportata anche nell'articolo redazionale *Cronaca dei 'fatti di agosto'*, p. 665, presumibilmente compilato sulla base delle informazioni fornite da Mario Montagnana.

[5] Alberto Monticone, *Gli italiani in uniforme 1915/1918. Intellettuali, borghesi e disertori*, Laterza, 1972, pp. 130-131.

alla necessità di "relativizzarle" ai numeri delle perdite umane della prima guerra mondiale; in altre parole, poteva aver pesato il timore che una cinquantina di morti potessero apparire come poca cosa dentro l'immane strage di milioni di soldati e civili deceduti durante e a seguito del conflitto.

La seconda incerta notizia riguarda gli esecutori della repressione e, in particolare, la partecipazione ad essa dei fanti della brigata Sassari che, secondo alcune fonti, si sarebbero rifiutati di sparare sulla folla.

Su tale presunto coinvolgimento esistono testimonianze, racconti popolari e resoconti politici, con le loro discordanti verità. Tra le testimonianze si può citare come emblematica quella di un militante socialista:

> Queste le notizie che circolavano in città, la brigata Sassari (perché la Sardegna sempre in prima fila contro le repressioni popolari?) era già in marcia dal fronte per Torino […] da una via laterale alla barricata spuntarono inquadrati in pieno assetto di guerra due colonne di soldati, dalla loro statura si capiva subito il sospetto che quelli erano figli della Sardegna […] Infatti era la famosa brigata Sassari[6].

Non di meno, attorno al comportamento dei fanti della Sassari, si trovano tracce della loro presunta disobbedienza persino nella narrativa a carattere storico; ad esempio, nel romanzo *Il commissario di Torino* un protagonista si sofferma

> pur senza averlo visto di persona, sullo slancio con cui le ragazze del borgo [San Paolo], durante la prima guerra mondiale, avevano accolto i soldati della "brigata Sassari", una sorta di "reggimento della guardia", fedelissimo a Casa Savoia, mandato dal governo a reprimere i moti sovversivi, e invece, pare, conquistato, se non dalla giustezza della causa, dal sorriso delle *tòte*[7].

Eppure, tali convinzioni non trovano riscontro nel diario storico della brigata Sassari – costituita su base regionale il 1° marzo 1915 – dal quale risulta senza equivoci che, in quei giorni, si trovava ben lontano da Torino e dal Piemonte, essendo impegnata in linea sull'estremo fronte orientale: già falcidiata nei combattimenti sull'altopiano di Asiago, dopo un breve periodo di riposo a Ronchi e in Valpiana (rispettivamente per il 151° e il 152° reggimento), nei giorni 14 e 15 agosto 1917 la brigata veniva radunata ad Azzida, a pochi chilometri da Cividale del Friuli, dove rimase in organico alla 25ª divisione sino al 25 agosto. Passata agli ordini del 24° corpo d'armata, fu trasferita a Breg (Canale d'Isonzo) e schierata nella zona della Bainsizza, qua

[6] Luigi Scoppola Iacopini, *I moti di Torino nell'agosto 1917 nelle memorie di un socialista*, «Mondo Contemporaneo», n. 1, 2009, pp. 79-98; nei suoi scritti Gino Mangini fa riferimento anche sia alla presenza di agenti di polizia, o dei carabinieri, in divisa di soldati tra le truppe sia infiltrati, in borghese, tra gli insorti.

[7] Riccardo Marcato e Piero Novelli, *Il commissario di Torino*, L'Ambaradan, 2006, p. 117.

assediò le posizioni nemiche sullo Zgorewnice (quota 878), attaccandole una prima volta il 30 agosto[8].

A questo dato di fatto, fa peraltro riscontro l'impiego di reparti alpini confermato negli scritti del generale Alfredo Dallolio, all'epoca titolare del ministero per le Armi e munizioni, che allude anche all'opera effettivamente svolta da anarchici e socialisti rivoluzionari: «Tumultuosi i dimostranti rivolsero agli alpini un appello alla fratellanza, ma gli alpini fedeli al dovere risposero reprimendo i rivoltosi»[9].

Appare quindi necessario indagare sui motivi che hanno indotto in simile errore cronologico e la spiegazione è da ricercarsi nella sovrapposizione che sul piano della memoria si sarebbe successivamente determinata tra i moti di Torino del 1917 e gli eventi che nel 1919, durante l'occupazione delle fabbriche, vedranno effettivamente la brigata Sassari inviata a Torino con funzioni d'ordine pubblico.

Tale anacronistica associazione si ritrova anche negli scritti di Gramsci quando, riferendosi all'attività di propaganda svolta nel 1919 tra le truppe, scrisse:

> Fu questa la base politica dell'azione condotta fra i soldati della brigata Sassari, brigata a composizione quasi totalmente regionale. La brigata Sassari aveva partecipato alla repressione del moto insurrezionale di Torino dell'agosto 1917; si era sicuri che essa non avrebbe mai fraternizzato con gli operai per i ricordi di odio che ogni repressione lascia nella folla anche contro gli strumenti materiali della repressione e nei reggimenti per il ricordo dei soldati caduti sotto i colpi degli insorti[10].

L'«erroneo ricordo di Gramsci» non è passato inosservato – già molti anni fa era stato rilevato, ad esempio, da Cesare Colombo[11] – ma merita ulteriore attenzione per un interessante risvolto letterario sul giornale diretto da Gramsci «L'Ordine Nuovo» che, il 13 giugno 1921, pubblicò un racconto a sfondo sociale intitolato *Il fratricida*, scritto dall'operaio sardo Giuseppe Frongia, «licenziato della Michelin»[12]. La «novella» era, secondo le parole

[8] Cfr. Giuseppe Tommasi, *Brigata Sassari. Note di guerra*, Tipografia Sociale, 1925. Il precedente periodo operativo è descritto, seppure in chiave letteraria, da Emilio Lussu, *Un anno sull'Altipiano*, Einaudi, 1945. Nel corso del conflitto 1915-1918, la brigata Sassari ebbe circa duemila caduti, su un organico di quattromila unità.

[9] Antonio Assenza, *Il generale Alfredo Dallolio. La Mobilitazione industriale dal 1915 al 1939*, Stato Maggiore dell'Esercito-Ufficio Storico, 2010, p. 330.

[10] A. Gramsci, *Quaderno I* (XVI, § 57), in *Quaderni del carcere*, Einaudi, 1975, vol. 4, p. 2500; nel medesimo scritto si fa accenno anche all'invio a Torino, nel 1922, di trecento carabinieri della legione di Cagliari. Riferimenti alla propaganda svolta da Gramsci tra i soldati della brigata Sassari si trovano in *La Sardegna e il Socialismo. Ai compagni proletari sardi* e *I nostri fratelli sardi*, «Avanti!», edizione piemontese, 13 e 16 luglio 1919.

[11] Cfr. Cesare Colombo, *Gramsci e il suo tempo*, Longanesi, 1977, p. 40.

[12] Il testo è stato pubblicato integralmente, a cura di Cesare Bermani, nella rivista «Primo Maggio», n. 14, 1980-81, pp. 21-22.

dell'autore intervistato molti decenni dopo da Cesare Bermani, «una rievocazione letteraria di un fatto realmente accaduto durante la strage regia del Millenovecentodiciassette: un soldato della brigata Sassari, mandato in servizio d'ordine durante la sparatoria, ha sparato e ammazzato un fratello che abitava in casa sua»[13].

In realtà, leggendo il racconto si evince facilmente che l'episodio non era affatto databile nel 1917, ma nel primo dopoguerra, tanto è vero che il protagonista è un soldato smobilitato, superstite di «cento battaglie combattute» e provato dallo «snervante spossamento della trincea», arruolatosi nelle guardie regie per mancanza di lavoro; inoltre, il fatto saliente dell'uccisione del fratello operaio non avviene nel tentativo di espugnare una barricata, ma nell'attacco poliziesco contro una fabbrica occupata.

Ancora una volta, quindi, la memoria sembra non sapersi sottrarre ad una rielaborazione ormai consolidata, al punto da far dimenticare all'autore il proprio scritto e i fatti che l'avevano ispirato.

Ma gli scherzi dell'immaginario e della storia orale non finiscono qui e giungono a costruire, anticipandolo, un ruolo attivo di Gramsci nell'attività di sensibilizzazione compiuta dagli insorti torinesi del 1917 verso i soldati della brigata Sassari.

Questo lavoro di avvicinamento, dialogo e fraternizzazione con i lavoratori in lotta, fu effettivamente svolto anche da Gramsci durante il cosiddetto biennio rosso nei confronti dei soldati sardi, di prevalente estrazione contadina, ed è stato efficacemente descritto da Mario Montagnana che, peraltro, nelle sue memorie di operaio torinese non ne fa cenno nel descrivere i moti del 1917[14]. Per effetto di tale opera di sobillazione delle truppe attuata sia dai socialisti che dagli anarchici, le autorità governative e militari dopo aver inizialmente mobilitato la brigata Sassari per reprimere l'insorgenza operaia a Torino, nel 1919 ritenendola scarsamente affidabile decisero di ritirarla, nottetempo, dalla città prima dello sciopero generale del 20-21 luglio.

Eppure, nel caleidoscopio dei ricordi e delle narrazioni incrociate, questa circostanza è stata confusa persino da chi aveva preso parte, in prima persona, sia all'insurrezione del 1917 che al Biennio rosso. È il caso di Maurizio Garino, operaio e sindacalista, che durante l'esperienza dei consigli di fabbrica era stato in stretti rapporti con lo stesso Gramsci, collaborando anche a «L'Ordine Nuovo»: nel 1975, quando venne intervistato da Marco Revelli, ancora una volta i due più alti momenti di conflittualità di classe che si verificarono a Torino tra guerra e dopoguerra, finirono per intersecarsi nella sua descrizione dei fatti.

[13] C. Bermani, *Gramsci, gli intellettuali e la cultura proletaria*, Colibrì, 2007, p. 108; il testo è richiamato anche in Emilio Agazzi, *Gramsci, un'eredità contrastata: la nuova sinistra rilegge Gramsci*, Ottaviano, 1979, p. 100.

[14] Cfr. M. Montagnana, *Antonio Gramsci e i fanti della "Sassari"*, «Riscossa», n. 45, 1946.

Egli infatti, sulla rivolta del 1917, riferisce:

> E lì ci sono stati degli episodi che lo stesso Gramsci ricorda, cioè che la brigata Sassari, mandata a reprimere questi moti [si è ribellata]… non si sono proprio ribellati apertamente, ma si sono rifiutati di sparare e fare servizio… e hanno dovuto mandarla via. Era composta da sardi e questi avevano una coscienza di classe. Perché sembra che Gramsci, sardo, ha informato in modo sotterraneo tutti gli amici di avvicinare le famiglie dove questi sardi si trovavano – si sa che i sardi sono piuttosto affiatati – e lì, in mezzo a questi sardi, si diceva: «Noi siamo quelli che sono sempre andati in prima linea, noi siamo sempre quelli che sono i più coraggiosi, e ormai siamo decimati». Insomma, quelle forme di propaganda che hanno fatto un grande effetto. Nel giro di 24 ore, massimo 48, la brigata Sassari è stata trasferita. Hanno poi usato gli alpini…[15].

L'anarchico Garino, allora venticinquenne, che nel 1917 aveva preso parte agli avvenimenti torinesi nell'orizzonte territoriale del proprio quartiere, si rammentava bene l'intervento degli alpini, «gente anziana», fermati da un migliaio di giovani operai e donne scese in strada alla barriera di Milano, ma sembra non voler contraddire l'insistente "voce pubblica" attorno ai soldati sardi, per cui nella successiva rievocazione colloca il loro ritiro in una fase iniziale dell'insurrezione e non fornisce dettagli in merito.

La verità di chi c'era, ancora una volta, non si sottrae al veridico gioco di specchi dove l'individuale "sentimento del passato" interagisce con la memoria collettiva, sovvertendo persino la scansione dei tempi storici[16].

Un sentito ringraziamento a Tobia Imperato e Martina Guerrini per il competente supporto storiografico, rispettivamente su Torino e Gramsci, e per aver condiviso questa ricerca.

[15] Guido Barroero e Tobia Imperato (a cura di), *Il sogno nelle mani, Torino 1909-1922. Passioni e lotte rivoluzionarie nei ricordi di Maurizio Garino*, Zero in Condotta, 2011, pp. 86-87.

[16] Anche chi scrive, nella prima edizione de *Gli ammutinati delle trincee. Dalla guerra di Libia al Primo conflitto mondiale 1911-1918*, Bfs, 2014, p. 57, ha erroneamente riportato la "falsa notizia" sul ruolo di Gramsci nel 1917.